

Mercoledì 23 luglio 1997

2 l'Unità

IL FATTO



La pronuncia dei giudici del Tribunale militare sancisce l'imprescrittibilità dei crimini contro l'umanità

Ardeatine, una condanna in sordina

15 anni a Priebke, Hass libero

Condonati 10 anni ai due ex ss. L'avvocato: presto a casa

ROMA. Condannati, sì, condannati. Ma anche condonati. Cioè perdonati. Erich Priebke e Karl Hass sono stati ritenuti responsabili dei reati di cui erano accusati e i giudici hanno inflitto loro, rispettivamente, quindici e dieci anni e otto mesi di reclusione. Il Tribunale militare ha, però, deciso di condonare al torturatore di via Tasso, ben dieci anni e dieci anni anche a Hass che, da ieri, è un uomo libero. Priebke, formalmente, dovrebbe scontare cinque anni di reclusione, ma ne ha passati in carcere più di tre: tra otto, nove mesi sarà fuori dal carcere. «È andata meglio di quanto ci aspettavamo», è stato il commento dei familiari di Priebke. I giudici hanno anche condannato gli imputati al risarcimento alle parti civili e al pagamento delle spese processuali. Il Tribunale ha, comunque, affermato un principio importantissimo: e cioè che i crimini contro l'umanità non possono mai cadere in prescrizione. Insomma, le Fosse Ardeatine, furono un crimine contro l'umanità e non una «legittima rappresaglia militare» in seguito all'attacco partigiano di via Rasella, come hanno sempre sostenuto i fascisti e i neonazisti.

È una sentenza, quella d'ieri che, tutto sommato e per molti versi, lascia comunque l'amaro in bocca. Il ragionamento dei parenti delle vittime delle Ardeatine è semplice e lineare: se i due sono colpevoli di quella strage, meritavano l'ergastolo. Replacano i sostenitori della sentenza: in linea di principio i due ufficiali nazisti sono stati ritenuti responsabili di quella strage infame, ma si è tenuto conto della loro età e di altre attenuanti. D'altra parte, questo aveva chiesto il pm Antonino Intelsiano che pure si era pronunciato per il massimo della pena. Dunque, una sentenza che farà discutere e che ha provocato reazioni diverse. I familiari dei martiri delle Ardeatine, quando il presidente ha letto il dispositivo, sono rimasti a bocca aperta perché, per molti di loro, si trattava di una classica «decisione all'italiana» che cercava di accontentare un po' tutti. I rappresentanti della comunità ebraica, invece, hanno invitato ad accettare la decisione dei giudici militari con la massima serenità. Ma molti hanno pianto al pensiero di quei nazisti massacratori che, in pratica, ritrovano la libertà.

La sentenza, pronunciata alle 17.20, è venuta dopo una lunga giornata di attesa e di tensioni. Alle nove di ieri mattina avrebbe dovuto riprendere la parola l'avvocato Carlo Taormina, ma non si è presentato. Così, dopo poche battute, i giudici si sono ritirati in camera di consiglio. Per tutta la mattinata e nel primo pomeriggio, hanno continuato ad affluire decine e decine di giornalisti provenienti da mezzo mondo. I familiari delle vittime, invece, non si sono mai mossi dai corridoi dell'aula bunker di Rebibbia. Per la centesima volta, da quando è iniziata la vicenda Priebke, hanno ripetuto a tutti la loro storia personale, quella delle loro fa-

miglie e dei loro cari, arrestati dai nazisti e trucidati, in quel modo atroce, alle Cave Ardeatine. Le sorelle Stame hanno detto, agli inviati dei giornali stranieri, di quel loro padre, cantante d'opera e combattente di «bandiera rossa», arrestato e ucciso con i compagni. Giulia Spizzichino ha ripetuto, per la centesima volta, la vicenda di quei suoi sette congiunti uccisi alle Cave e di quel suo vecchio nonno schiaffeggiato dalla Ss perché non aveva obbedito subito ad un ordine; Bolgia ha ripetuto tutta la storia del coraggiosissimo padre, un ferroviere che, di notte, faceva scappare gli ebrei dai vagoni piombati; la signora Caccioni, rimasta vedova con tre bambine da campare, ha spiegato tutto quello che era accaduto e del suo matrimonio d'amore. Poi il ricordo della fine di don Pietro Pappagallo, il «prete comunista». Tanti, ancora una volta, tanti racconti atroci e terribili di una Roma occupata e tenuta nel terrore dalle Ss.

Alle quindici, arriva l'annuncio che il Tribunale sarebbe uscito poco dopo le ore 16. A quell'ora, le porte dell'aula vengono aperte e tutti entrano. C'è grande tensione. Arrivano i rappresentanti della comunità ebraica, il sindaco di Roma Francesco Rutelli, il pubblico ministero Antonino Intelsiano, uno dei difensori di Priebke, l'avvocato Carlo Taormina, il Procuratore generale militare, Scandura e tutti i legali di parte civile. Il sindaco parla con i familiari delle vittime che saluta a lungo. Poi, accompagnato dall'avvocato Nicola Lombardi, incontra il Procuratore Intelsiano e poi il presidente dell'Anfim, Giuseppe Gigliozzi. Fa un caldo infernale. Le lontanissime tribune del pubblico sono piene e c'è gente anche fuori dall'aula bunker. Qui, gruppi di ragazzi dei Centri sociali, vengono ridicolmente guardati a vista dalla polizia. Le misure di sicurezza sono eccezionali. Gli specialisti dei carabinieri che si occupano di esplosivi, perquisiscono ogni angolo. Alcuni dei parenti delle vittime, a causa del caldo, vengono colti da malore.

Alle 17.20, viene annunciato il rientro del Tribunale in aula. C'è un silenzio teso. Il giudice a latere legge il dispositivo della sentenza. Giulia Spizzichino, in mezzo ad un gruppo di correligionari, piange prima ancora che i giudici aprano bocca. Poi, la lettura della sentenza che lascia sbigottiti. Tutti avevano chiesto giustizia e non vendetta, ma la condanna dei due ufficiali nazisti appare lieve, troppo lieve. Dice il presidente della Associazione delle famiglie dei martiri, Gigliozzi: «Sì, certo, la condanna formale c'è stata, ma troppa bontà. Una condanna davvero lieve, soprattutto per Priebke che torturò e picchiò. Comunque, non c'è sentenza che possa compensarci dal male che è stato fatto ai nostri cari e a noi. Ora usciamo tutti insieme e andiamo in corteo alle Ardeatine per rendere omaggio ai morti».

Wladimiro Settimesti

È il 31 luglio del '96. Priebke libero e riarrestato in poche ore

La notte dell'assedio al tribunale

La rivolta degli ebrei romani alla sentenza a favore di Priebke. Poi la soluzione di Flick

ROMA. Accadde quasi un anno fa. Quando in poche ore il mondo apprese del proscioglimento di Erich Priebke. E fu un esplodere di reazioni di condanna nei confronti della giustizia militare italiana. Ma tutto cambiò in pochissimo tempo. Alle ore 18 la sentenza faceva del boia delle Ardeatine un uomo libero, e alle 2 di notte l'ex capitano nazista era nuovamente in carcere a Regina Coeli ed erano state poste le basi di un nuovo processo.

È la notte tra il 31 luglio e il primo agosto del 1996 e la sentenza del Tribunale militare che proscioglieva Priebke perché considerava il reato prescritto veniva accolta da una autentica sollevazione di piazza. Già durante la lettura del dispositivo della sentenza, i familiari delle vittime, bloccati in fondo al corridoio del Tribunale, erano letteralmente insorti in un boato di protesta.

Il presidente Quistelli, con l'intero collegio, e lo stesso imputato con il suo avvocato, rimangono bloccati dalla folla in due stanze dell'edifi-

cio. Polizia e carabinieri trattengono a stento le proteste e accorrono in massa, ma nessuno se la sente di fare un'azione di forza. La notizia si diffonde per Roma e prendono a fioccare le reazioni, anche di tipo politico. Il mausoleo delle Ardeatine viene aperto al pubblico ed il presidente del Consiglio Prodi ed altre alte cariche dello Stato vi si recano a rendere omaggio alle centinaia di vittime delle Ss. Il sindaco di Roma Francesco Rutelli dispone che i monumenti della città siano oscurati in segno di protesta. Nel frattempo, al Tribunale militare la folla blocca ancora Priebke e i giudici mentre nelle vicine circostanze si radunano centinaia di persone.

Cominciano allora i primi scontri fra i manifestanti, quasi tutti giovani ebrei che avevano seguito le ultime fasi del processo, e le forze dell'ordine. Scaramucce con i poliziotti e grida di protesta, spintoni e insulti che presto si espandono all'esterno dell'edificio. Ma ecco la sorpresa.



Il ritrovamento delle salme all'interno delle Fosse Ardeatine dopo la liberazione

L'intervista

Lo storico Mario Insenghi: «Con Priebke si è celebrato un rito»

«Lui, ostaggio in un processo simbolico»

«Un dibattito etico, politico e militare. Era cominciato male, è finito meglio: una parabola evolutiva».

Priebke rimane in carcere. Questo il messaggio immediatamente comprensibile, appena le agenzie ieri hanno dato notizia della condanna emessa dal tribunale militare di Roma. Una sentenza, dalla quale emerge la non prescristtibilità del reato di cui l'ex ufficiale nazista era accusato. Vale a dire: il tempo, anche un tempo lunghissimo, non cancella la responsabilità dei crimini contro l'umanità. «Un messaggio importante e decisivo», commenta a caldo Mario Insenghi, professore di Storia contemporanea all'Università di Venezia, con il quale parliamo dei molteplici aspetti, al di là di quelli processuali, di questa vicenda. È per il quale lo stesso Insenghi conclude: «Un processo controcorrente». Vediamo perché.

Dopo due processi, la condanna. Di quali significati storici e politici si carica la parabola di Erich Priebke?

«Priebke era un ostaggio simbolico, posto al centro di una arena, non solo di carattere giudiziario, ma anche politico e storiografico. Un'arena preta di valenze simboliche che andavano molto al di là della sua persona. Ho usato il termine "ostaggio", perché ovviamente un tribunale non poteva che valutare

le prove a carico di un individuo. Per il tribunale non si trattava certo di giudicare un simbolo. Eppure, lo stesso tribunale era parte di un rito più grande del processo, nel quale l'imputato si caricava di significati che finivano fatalmente per andare oltre l'individuo Priebke. E nel quale si è finito per decidere della giudicabilità di un militare nazista accusato di aver compiuto una strage. Allora: era certo l'individuo che bisognava giudicare con le dovute garanzie giuridiche. Però tutto avveniva in un'arena simbolica, sotto i riflettori di tv e giornali, dove era messa in gioco la prescristtibilità o meno di un certo tipo di colpa. In tutti questi decenni abbiamo continuato a riflettere su quella grande "recita" giudiziaria politica e morale che è stato il processo di Norimberga. Ma si è trattato di ricordare qualcosa che era stato possibile nell'immediato dopoguerra, a ridosso degli eventi. E nonostante questo, molta parte dell'opinione, rimasta fascista e filonazista, aveva continuato a dichiarare che quella non era stata giustizia, ma solo una forma di "giustizia dei vincitori", e cioè una strumentalizzazione dei tribunali per fare politica. In tutti questi 50 anni, abbiamo sentito spesso rie-

mergere questa critica. A maggior ragione poteva risorgere a mezzo secolo di distanza. Una posizione che era sospesa nell'aria, quando l'anno scorso è iniziato il processo a Priebke. Eppure molti, tra i quali naturalmente non posso non mettermi, ritengono che una componente di ritualità sia intrinseca in ogni celebrazione processuale, e a maggior ragione in un processo etico, politico o militare».

Queste le riserve che mettono in dubbio la plausibilità di un processo di questo tipo...

«Già. E poiché queste riserve c'erano sempre state in climi politici ben più netti e categorici nella scelta antifascista, tanto più stupisce positivamente che questo processo invece abbia potuto radicarsi e svolgersi in un clima, in cui la memoria antifascista appare messa in dubbio non più soltanto tra i fascisti, ma addirittura nell'area politico culturale che in questi cinquant'anni ha sorretto l'antifascismo. Tutta la vicenda processuale di Priebke è stata quindi controcorrente. Un processo controcorrente. Perché è vero che l'antifascismo è la stessa Resistenza non sono più così forti come prima neanche nel nostro paese. E neppure l'immagine criminale del-

la Germania nazista. È così che stanno le cose anche a sinistra, o in ciò che resta della sinistra».

E tuttavia il processo c'è stato...

«È tuttavia il processo si è pensato. È cominciato, male. Ed è andato avanti, abbastanza male. Ed è finito meglio. Possiamo dire che la parabola è stata evolutiva, invece che involutiva».

L'anno scorso, comunque, ci fu una diffusa reazione negativa, dopo la prima sentenza...

«Certo, e questo vuol dire che coloro che considerano ormai un impaccio la memoria del '43-'45 faranno bene a pensarci meglio su. Nell'arena simbolica di cui ho parlato prima, in tutti questi mesi si sono espressi conflitti, visioni diverse, gradi diverse di memoria e di oblio. È diversi atteggiamenti, personali e politici, forse anche generazionali, rispetto al problema di quanto ricordare, di che cosa ricordare. E addirittura, più radicalmente, se ricordare. Che cosa è accaduto? Dobbiamo dire grazie alle Fosse Ardeatine. La grandezza stessa della strage, così grandiosa nei numeri ed efferata nelle forme, ha ricacciato indietro il processo dell'oblio».

Eleonora Martelli

23 marzo '44: dopo via Rasella scatta la rappresaglia dei nazisti

Massacrati, cinque alla volta

L'ordine di Kappler: «Uccideremo dieci italiani per ogni tedesco ucciso»

ROMA. Nella Roma occupata e straziata dai nazisti, dalla guerra e dalla fame, il 23 marzo 1944, un gruppo di partigiani dei Gap (i Gruppi di azione patriottica) decisero un attacco militare in piena regola contro le truppe tedesche che, protette dalla finzione della «città aperta», continuavano a considerare la Capitale come l'immediata retrovia del fronte, approntando difese, facendo sfilare truppe, carri armati e cannoni diretti verso Anzio, dove gli alleati erano sbarcati. Venne così messo a punto un preciso piano d'attacco per quel 23 marzo. Tutti i giorni, una compagnia del battaglione di polizia «Bozen», sfilava da Piazza di Spagna e per via Rasella. I nazisti salivano per la strada, armati di tutto punto e cantando. Quel giorno erano attesi dai gappisti, una quindicina in tutto. Rosario Bentivegna, travestito da spazzino e protetto da Carla Capponi, riuscì a piazzare nel bel mezzo della compagnia nazista, un carretto della nettezza pieno di esplosivo. Poco prima delle

sedici, la terribile deflagrazione. La compagnia della polizia nazista venne decimata: quasi trenta morti. Altri morirono in seguito. L'attacco provocò una emozione enorme anche a Berlino. In nessuna capitale europea, mai i partigiani avevano osato tanto. Scattò, immediata quella che i nazisti chiamarono la «rappresaglia»: in realtà era, invece, una vera e propria vendetta contro Roma e gli antifascisti. Il comandante della polizia nazista Herbert Kappler, con il suo braccio destro Erich Priebke e con gli altri torturatori di via Tasso, nel corso della notte, mise a punto un elenco di 335 italiani «degni di morte» che dovevano essere subito uccisi per vendicare le vittime dell'attacco dei partigiani. Dieci italiani per ogni tedesco ucciso. Furono portati via decine e decine di antifascisti dalle celle di via Tasso, dal carcere di Regina Coeli e da altre «prigioni» fasciste della città. Siccome il numero dei «degni di morte» non era sufficiente, furono

aggiunti anche settanta ebrei, colpevoli solo di essere tali. Tutti furono portati alle Cave Ardeatine con le mani legate dietro la schiena e massacrati, cinque alla volta, all'interno delle grotte. Un massacro orrendo che si protrasse per tutta la giornata. Poi, i genieri nazisti fecero saltare l'imbocco della cava. Nella foga di uccidere, Erich Priebke, che teneva in mano la lista di chi doveva essere assassinato con un colpo alla nuca, sbagliò conteggio. Così vennero uccisi cinque innocenti in più. Kappler, al processo del 1948, disse che quei cinque avevano visto tutto. Insomma, ormai erano sul posto e non c'era altra scelta che la loro fucilazione. Per più di cinquanta anni, sulla strage delle Ardeatine sono state scritte e raccontate infami menzogne. Quella, per esempio, che i nazisti avevano chiesto, per sospendere la cosiddetta rappresaglia, ai gappisti di presentarsi «alle autorità». I nazisti di Kappler, in realtà, non presero nessuna iniziativa del genere.

6 maggio '94

«Scusi, è lei Priebke?»

«Sì, sono io»

24 marzo 1944 - Per rappresaglia i nazisti fucilano alle Fosse Ardeatine 335 persone, di cui 75 ebrei. Dirige le esecuzioni il tenente colonnello Herbert Kappler, al suo fianco il capitano delle Ss Erich Priebke.

13 maggio 1945 - Priebke viene arrestato vicino Bolzano, ma riesce a fuggire da un campo inglese e va a vivere a Vipiteno. Nel '48, salpando da Genova, parte per l'Argentina.

6 maggio '94 - Uno scoop dell'Abc riapre il capitolo Ardeatine. Viene intervistato un ottantenne in una strada di Bariloche (Argentina): lei è Erich Priebke? «Sì sono io».

9 maggio '94 - Erich Priebke è arrestato dalla polizia argentina a Bariloche. L'Italia ne chiede l'estradizione.

21 novembre '95 - Priebke è estradato in Italia.

7 dicembre '95 - Prima udienza di fronte al gup militare.

8 gennaio '96 - La procura ordinaria di Roma apre un procedimento per strage contro Priebke.

24 aprile '96 - La Cassazione dichiara competente il tribunale militare.

8 maggio '96 - Comincia il processo a Priebke.

8 luglio '96 - La Corte d'Appello militare respinge l'istanza di ricusazione del presidente Quistelli.

1 agosto '96 - Il tribunale militare proscioglie Priebke dall'accusa di concorso in omicidio plurimo continuato, considerando il reato prescritto. In serata Priebke è di nuovo arrestato in base ad una richiesta di estradizione presentata dalla Germania.

15 ottobre '96 - La Cassazione accoglie il ricorso contro la decisione della Corte d'Appello militare che ha respinto la ricusazione di Quistelli. Il processo Priebke è da rifare.

5 dicembre '96 - La magistratura militare solleva il «difetto di giurisdizione» e rinvia gli atti a quella ordinaria.

14 dicembre '96 - Anche la Procura di Roma non ritiene propria la competenza a processare Priebke e Hass perché militari. Il pm Ormanni chiede al gip di sollevare conflitto di giurisdizione.

20 gennaio '97 - Priebke resta in carcere: il Tribunale della libertà di Roma respinge il ricorso della difesa.

1 febbraio '97 - Il Gip Fabrizio rigetta l'istanza con la quale i difensori di Priebke avevano sollecitato la concessione degli arresti domiciliari.

10 febbraio '97 - La Cassazione decide che a giudicare Priebke sia il tribunale militare di Roma, con una nuova composizione. Assieme a Priebke sarà processato anche Karl Hass.

3 marzo '97 - La Consulta dichiara non fondato il ricorso sulla legittimità dell'estradizione per Priebke in base agli art. 8 e 9 della convenzione internazionale di estradizione.

7 marzo '97 - Il gip rinvia a giudizio Karl Hass, con la stessa accusa di Priebke, e, di fatto, riunisce i due processi.

18 marzo '97 - Concessi gli arresti domiciliari a Priebke.

21 marzo '97 - Priebke viene trasferito in un convento a Frascati.

14 aprile '97 - Comincia, nell'aula bunker di Rebibbia, il processo a Priebke e Hass.

22 luglio '97 - Priebke è condannato a 15 anni, Hass a 10.